

# L'oncologo è un coach



“La vita è una metafora del basket”, sostiene Phil Jackson, iperbolico coach dei Bulls e dei Lakers.

Con tutto il rispetto per lo stimato collega, che la vita sia una metafora del basket ho qualche dubbio. Invece, sono assolutamente convinto che il basket sia lo sport che, meglio di ogni altro, rappresenta la società contemporanea.

Prendiamo come riferimento lo sport professionistico negli Stati Uniti.

Quando l'America era un paese agricolo, lo sport simbolo era il baseball. Si giocava nelle aie degli sperduti paesini della provincia, dopo la mietitura. Il baseball con i suoi tempi morti, la sua lentezza, era una perfetta metafora del lavoro nei campi. Agli uomini erano richieste pazienza, capacità di sopportare grandi fatiche in cambio di un raccolto che troppe volte tradiva le speranze. Il baseball rappresentava tutto questo con, in sottofondo, la musica country: Woody Guthrie, Johnny Cash, Pete Seeger.

Poi, gli States divennero una società industriale e gli uomini passarono dalle praterie alla catena di montaggio. Sempre lo stesso gesto ripetuto all'infinito, nessuno spazio per la

fantasia, con un caporeparto che impartiva ordini e sorvegliava sulla corretta esecuzione. Lo sport metafora diventò il football. Due squadre di specialisti, che si affrontano con un team per l'attacco ed uno per la difesa. I giocatori che fanno una sola cosa: c'è chi corre, chi riceve, chi blocca. Ognuno al suo posto, con il quarterback-caporeparto che esegue le istruzioni del coach-direttore. Un'America ammaccata, livida, periferica. In lontananza Bruce Springsteen e Tom Waits, con i loro eroi persi e perdenti.

La società di internet, della velocità, del "quello che è vero oggi non sarà vero domani" ha mandato in soffitta tutto questo. Il mondo del lavoro non chiede più pazienza nell'attendere il raccolto o tenacia nel ripetere alla perfezione e all'infinito lo stesso gesto, ma capacità di adattarsi ai cambiamenti.

Il basket – sport a ciclo continuo con un ininterrotto alternarsi tra difesa e attacco – è la perfetta sintesi di questo modello di società. Vince chi sa andare oltre un piano-partita prestabilito, anticipando le scelte dell'avversario.

Il coach di basket, nella solitudine della panchina, analizza dati (punteggio, tempo, percentuali di tiro, falli, ecc.) ed elabora tattiche (schemi di attacco, tipo di difesa, cambi, ecc.), pronto, dopo pochi minuti, a rimettere in discussione il tutto.

Il jazz è la colonna sonora: Charlie Parker e Miles Davis come Jabbar e Michael Jordan. Qualcuno, non ricordo chi, disse che il basket era solo un modo di ballare il jazz.

L'oncologia dei nostri tempi è figlia di questa società. Le nuove possibilità terapeutiche stanno aprendo scenari impensabili fino a qualche anno fa; non è più l'oncologia "dimensioni-grade-linfonodi" e dei quattro-cinque farmaci, sempre gli stessi, variamente combinati fra loro. È un'onco-

logia *never stop innovation*, consapevole del fatto che domani renderà vecchio ciò che oggi riteniamo rivoluzionario.

In quest'ottica, l'oncologo e il coach si assomigliano più di quanto si possa immaginare.

L'oncologia è una partita di basket, l'oncologo un coach.